

Uno sguardo sull'Islam asiatico lungo le rotte di guerrieri e mercanti

La diffusione verso est della religione musulmana nel corso dei secoli in «A oriente del profeta», una raccolta di saggi curata per ObarraO da Paolo Affatato e Emanuele Giordana

di Romeo Orlandi

Del miliardo e trecento milioni di musulmani nel mondo, la metà vive A oriente del profeta, come sottolinea fin dal titolo una interessante raccolta di saggi curata da Paolo Affatato e Emanuele Giordana per ObarraO (pp. 223, euro 23) che affronta un aspetto dell'Islam di solito trascurato dall'immaginario collettivo. Sebbene la religione musulmana evochi visioni legate al deserto della penisola arabica o alla sponda settentrionale dell'Africa, nei secoli è cresciuta a est una comunità islamica sempre più numerosa che è entrata in contatto con le società locali, contaminandosi e trasformandosi. In un ideale viaggio che va dall'India alle Isole Figi all'Australia, il libro segue le grandi rotte dell'Islam, mettendo in luce come il percorso settentrionale (l'Asia Centrale e l'India del Nord) sia stato segnato dalla spada e quello meridionale dal commercio. Se le steppe asiatiche sono state conquistate dai guerrieri di Tamerlano il cui dominio spietato rivive nelle superbe architetture di Samarcanda (e oggi il presidente uzbeko Karimov giura sul Corano, dimenticando il suo passato di funzionario del Pcus), in India l'impero Moghul ha negoziato con la maggioranza indù un potere imposto dalla supremazia militare ma mitigato dalla relativa esiguità dei credenti: tanto che oggi sembra inimmaginabile una convivenza negli stessi luoghi che nell'ultimo mezzo secolo hanno conosciuto la spartizione dell'India, le guerre con il Pakistan, la nascita violenta del Bangladesh, il conflitto per il Kashmir. Più tollerante l'Islam che si è sviluppato lungo le rotte commerciali dell'Oceano Indiano e che con i suoi messaggi di fratellanza ha saputo trovare proseliti negli strati più umili della popolazione irradiandosi da Malacca fino al sultanato di Sulu nelle Filippine meridionali.

Oggi in questi stati a maggioranza islamica il riconoscimento sociale della fede conosce esperienze differenti, dalla spiritualità nel Brunei al coniugarsi di religione e sviluppo economico che ha garantito alla Malesia una insperata stabilità dopo gli scontri tra malesi e cinesi nel 1969. Con la fine di Suharto nel '98 è invece crollata la fragile impalcatura indonesiana: dopo il massacro del 1965 e l'eliminazione del Pki (il partito comunista indonesiano), il regime era riuscito a sopravvivere grazie all'alleanza tra i generali dell'esercito, i tycoon della diaspora cinese e il clero musulmano. Ora però l'instabile democrazia raggiunta ha rimesso in discussione il carattere laico dello stato e sono riemerse le inquietudini sociali. Ma la vera muraglia verso est per l'Islam è stata la Cina: al bastione geografico del Karakorum si è aggiunto quello ideologico, fondato sull'orgoglio di una cultura unica, laica e pragmatica. Dopo l'apertura dell'epoca Tang (quando il quartiere musulmano di Xian era il terminale della Via della Seta), il Regno di Mezzo si è chiuso nella celebrazione della propria diversità, relegando la presenza islamica a una minoranza Han o all'etnia uigura.

Pur nei diversi sguardi, gli autori di A oriente del profeta concordano sul fatto che l'Islam è al tempo stesso un connotato identitario e un movimento politico (o divenuto tale). Nei paesi dove è dominante, come il Pakistan, raccoglie intorno alle madrasse, le scuole teologiche, le aspirazioni dei giovani e dei poveri in un ambiente che non ha intercettato i vantaggi materiali della globalizzazione. Alle minoranze invece la religione musulmana offre un'ancora di resistenza, contro l'omologazione forzata. In entrambi i casi l'Islam estende il suo intervento dalla religione alla politica, su un crinale alimentato da chi teorizza o auspica lo scontro di civiltà. Derive contro le quali solo i segnali di comprensione che pure emergono dal libro possono opporre una fragile ma indispensabile linea di resistenza.